

FILIPPO GRAVAGNO, SALVO MESSINA

# I PAESAGGI DEL RISCHIO PRIOLO E IL PREZZO DEL PROGRESSO

SAPERE LOCALE, ESPLORAZIONI TERRITORIALI, STORIE DI PAESAGGI. ECOLOGIA DEL PROGETTO

Nota introduttiva di Luigi Fortuna

**ed.it**

Foto: Salvo Messina  
Grafica e impaginazione: ed.it

Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2008 ed.it  
Via Caronda, 171  
95128 Catania - Italy  
<http://www.editpress.it>  
[info@editpress.it](mailto:info@editpress.it)  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: dicembre 2008  
Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.editpress.it/0810.htm>  
ISBN: 978-88-89726-23-5  
Printed in Italy

# Indice

Nota introduttiva, <i>di Luigi Fortuna</i>	7
1. Introduzione ai paesaggi del rischio	11
2. Tutti i paesaggi di Priolo	21
3. Dal sapere istituzionale al sapere locale in materia di rischio	37
4. Ricerca quantitativa sulla percezione e la comunicazione del rischio a Priolo	51
5. Storie di paesaggi priolesi	62
6. Priolo con gli occhi dei bambini	77
7. La sceneggiatura territoriale e le sue unità ambientali	85
8. Priolo e l'ecologia del progetto	95
Tavole	109
Appendici	133
Bibliografia	181



Priolo. Marina di Melilli: ossimoro

## Nota introduttiva

Il prezzo del progresso e dell'applicazione delle nuove tecnologie sono da considerare elementi di riflessione costante per progettisti, tecnici e ricercatori, nonché per chi è preposto ad attuare scelte di tipo politico-economico per lo sviluppo del territorio.

La spinta ad innovare può portare a risultati non del tutto coerenti con gli obiettivi primari riguardanti il miglioramento della qualità della vita a cui dovrebbe mirare la missione dell'uomo contemporaneo.

Queste considerazioni mi hanno portato ad apprezzare ulteriormente il lavoro svolto da Filippo Gravagno e da Salvatore Messina.

Gli autori propongono nel saggio, con sensibilità e competenza, uno studio attento sulle problematiche relative all'impatto dell'industria chimica e petrolchimica insediata in un territorio, quello del triangolo Priolo-Melilli-Augusta, ad elevata densità demografica.

La ricerca è stata indirizzata principalmente alle problematiche del rischio ambientale, che sono state analizzate con originalità scientifica.

Da apprezzare particolarmente il percorso che gli autori hanno scelto nella stesura del libro: dal particolare al generale, dalla problematica tecnica alla storia; per poi approdare a un importante momento di sintesi fra tematiche multidisciplinari, in cui si evincono note di rilevanza storica ed antropologica di consistente valore culturale.

Tengo a sottolineare che il contributo prodotto si inquadra in uno dei ruoli che la nostra Facoltà di Ingegneria tradizionalmente fa propri quale la presenza nel territorio atta a favorire il dibattito e la sensibilizzazione, considerati strumenti funzionali a difesa delle tecnologie sostenibili.

*Luigi Fortuna*

Preside della Facoltà di Ingegneria  
dell'Università degli Studi di Catania



Priolo. Zona industriale: oleodotti

## I paesaggi del rischio

### Priolo e il prezzo del progresso

La bassa Penisola Magnisi, l'antica Thapsus,  
a Nord della quale ancorarono gli ateniesi,  
nella spedizione contro Siracusa,  
è lontana dalla linea di costa km 1.8 ed è unita  
a terra da un istmo sabbioso.  
Una macchia verde d'alberi circonda  
un piccolo gruppo di case bianche:  
un faro emerge verso Nord.  
Con certe luci,  
la penisola appare assai pittoresca,  
nel mare di cobalto.  
Km 70, stazione di Priolo-Melilli.  
(*Guida d'Italia*, Touring Club Italiano, 1919)

Ero furibondo. La sera, passeggiando sulla spiaggia,  
scrivevo discorsi retorici che a me sembravano pieni di sentimento,  
per il giorno in cui avrei potuto finalmente affrontare Ottaviano Licitra.  
Perché, gli chiedevo, perché sacrificare questa terra, il suo mare, i suoi pesci  
e le nostre case, in nome di che cosa ci volete cacciare, di due stanze a Priolo,  
sotto la raffineria? Del lavoro per mille persone che compreranno macchine,  
berranno coca cola e moriranno di cancro per aver respirato quest'aria?  
In nome di che cosa, onorevole, e non riesco a pronunciare la parola  
che riempiva la bocca di tutti, Progresso, il Progresso che ci avrebbe tolto  
ogni cosa in cambio di uno stipendio, a noi che potevamo vivere qui pescando  
le spigole e coltivando gli orti, a noi che potevamo piantare primizie  
e portare turisti a vedere le ville romane, oppure potevamo starcene al sole  
senza fare niente, come le lucertole, cambiare pelle con le stagioni  
e cercare tesori sommersi.  
(Salemi, 2005)



Priolo. Nuovi modelli di sviluppo?

# 1. Introduzione ai paesaggi del rischio

## 1.1. L'alveo culturale e la pianificazione *indie*

Il nostro percorso di ricerca, di cui questo libro rappresenta una sintesi, è marcato da alcuni passaggi fondamentali; attraversamenti necessari, che riguardano metodi, strumenti e pratiche che investono la disciplina della pianificazione.

Il primo importante passaggio è quello che riguarda l'ambito prettamente culturale della scienza, quello legato alla critica del determinismo, iniziato circa cinquant'anni fa, e che vede la nascita di nuove teorie legate alla "scienza post-normale" (cfr. Funtowicz & Ravetz, 1993), alla teoria della complessità (cfr. Morin, 2000), alla ecologia della mente (cfr. Bateson, 2003).

Tale passaggio segna la nascita di un nuovo ramo della filosofia: l'epistemologia, volta a studiare criticamente i fondamenti, la natura, le condizioni di validità della conoscenza e del sapere scientifico. Si consolida, cioè, un livello di riflessione che porta non solo a sapere, ma a sapere come sapere e sapere intorno al proprio sapere. Un circolo virtuoso in grado non soltanto di apprendere, ma di apprendere ad apprendere: la costruzione di una coscienza della scienza.

Questo approccio ai fenomeni fa filtrare una nuova luce e costringe a prendere atto della necessità di alcuni cambiamenti anche negli ambienti della pianificazione territoriale, soprattutto in quelli maggiormente interessati a far emergere e a sostenere la cultura insorgente e d'opposizione, che noi in questo lavoro abbiamo definito *indie*, come quel certo modo di fare musica proposto da alcune piccole etichette musicali indipendenti che fanno rete fra di loro e che sviluppano processi autonomi nel prodursi e proporsi, che potremmo definire "fai da te", che si oppongono alle *major* della musica e alla moda musicale *mainstream* (ossia, ufficiale).

Nel fare pianificazione *indie* si riconoscono tre azioni ecologiche (perchè strettamente intrecciate insieme) fondamentali:

- *complessificare*, che implica il superamento dei confini disciplinari e una ridefinizione dei metodi conoscitivi: la pianificazione necessita di *confini osmotici* capaci di scambiare con altre discipline e anche, soprattutto, con il sapere locale, vera fonte indigena di cultura territoriale (cfr. Longo, 2008);

- *coimplicare*, che incide sul coinvolgimento a tutti i livelli di tutti gli attori del palinsesto territoriale; il *planner* per primo non è un *outsider*, un professionista che da lontano decide il futuro dei luoghi, ma un *insider*, un individuo che attraversa un territorio e lo fa suo, lo assorbe, lo conosce, lo esperisce, lo racconta (cfr. Sandercock, 2004);
- *narrare*, che crea un nuovo momento di incontro e comunicazione con le comunità locali, in modo da superare il formalismo scientifico e il linguaggio esperto per aprirsi a nuove forme di incontro, dialogo e azione con gli abitanti (cfr. Schiavo, 2004; Messina, 2005; Messina, 2006).

## 1.2. Paesaggio come luogo ecologico dei punti di vista

È a questo punto che assume una certa rilevanza, ai fini della costruzione di una conoscenza che in chiave ecologica si dimostri capace di tenere in considerazione le tre azioni sopra descritte, il *Paesaggio*. I nostri territori sono abitati da un brulichio di vite, ognuna delle quali è portatrice di una percezione, di una visione singolare del mondo: visioni che sono costruite a partire da specifici modi di sentire, di contemplare e di comunicare. Se molteplici sono le soggettività territoriali, è necessario render conto delle loro differenti percezioni e, quindi, rappresentazioni.

Solo tramite un'*ecologia dei punti di vista*, ossia solo incrociando, giustappo- nendo rappresentazioni territoriali differenti è possibile complessificare e rendere più densa l'immagine di una città nella quale uomini e donne interagiscono, confrontandosi e confrontando i propri mondi. Ente percettivo d'elezione il *Paesaggio* diventa così luogo di vita delle persone e dei loro punti di vista, cogliendo la profonda qualità del rapporto culturale e biologico che lega ciascuno al proprio ambiente d'esistenza (cfr. Micarelli & Pizziolo, 2003).

Dal confronto e dalla relazione dei diversi punti di vista nasce la nostra idea di *partecipazione* che è scoperta, dialogo e incontro con l'Altro e con il suo punto di vista, per creare un gioco di esplorazione e di ricerca di nuove idee e nuovi paesaggi. Tutti i soggetti del *Campo Relazionale* sono co-implicati in un processo propositivo di nuove conoscenze e nuove azioni (cfr. Attili, 2008).

Esiste, inoltre, un legame forte e indissolubile fra quello che Baudelaire chiama *paesaggio interiore*, che ci caratterizza come individui, e il *paesaggio esteriore* fatto dagli stimoli che ogni giorno percepiamo e riceviamo, noi e gli altri, dal contesto in cui viviamo. Attraverso la narrazione degli incontri con la comunità locale è possibile far emergere il paesaggio interiore per meglio capire ed interpretare come viene esperito quello esteriore. Il racconto dei paesaggi diventa finalmente gesto di relazione fra l'individuo e il suo luogo di vita.

### 1.3. Le storie di paesaggi

Ecco, dunque, giungere ad un altro passaggio fondamentale in questa ricerca: non più la pratica quantitativa nella conoscenza del territorio (questionari, statistiche), ma un approccio legato ai racconti di vita, inseriti dentro la pratica qualitativa e biografica delle scienze sociali. A noi piace, così, definire l'intervista non direttiva (cfr. Bertaux, 1999; Montesperelli, 2001) d'esplorazione dei paesaggi come un'intervista *ecologica*: oltre al coinvolgimento dell'intervistato, nella relazione profonda che si instaura, sono coinvolti anche il ricercatore e, successivamente, il lettore.

Nascono così le *storie di paesaggi*, momenti di incontro relazionale tra il ricercatore, l'intervistato, invitato a raccontare se stesso e il proprio luogo di vita, e chi leggerà questo racconto, inserito nella cornice narrativa scritta dal ricercatore.

Le *storie di paesaggi* sono pratiche *complessificate* nel guardare, *coimplicate* nell'ascoltare, e *narrate* nel comunicare. Pratiche ecologiche, osmotiche, relazionate e aperte. Pratiche che legano l'individuo al contesto e lo responsabilizzano, lo mettono in gioco, lo identificano (nel senso di dargli identità). Pratiche che coinvolgono il ricercatore nel campo e lo stimolano sempre ad ascoltare, a mettersi in discussione, ad allenare e soprattutto a stimolare la mente. Pratiche che informano il lettore e aprono processi intellettuali verso nuovi scenari di interpretazione e conoscenza di altri punti di vista. Pratiche che fanno paesaggio. Paesaggi come pratiche.

### 1.4. Tutti i limiti del paradigma classico sulla pianificazione del rischio

La sfida della nostra ricerca è applicare queste pratiche in uno dei settori in cui la pianificazione di stampo *mainstream* ha nettamente mostrato il fianco: quella della analisi e gestione del rischio ambientale. Come vedremo, qui è facile rilevare molti dei limiti delle teorie riduzioniste e scientiste applicate a sistemi complessi e vitali come il territorio.

Questo lavoro si propone come un contributo positivo e attivo alla risignificazione del concetto di rischio e alla sua pianificazione e gestione. Nei prossimi sotto-paragrafi cercheremo di mostrare perché la teoria del rischio di matrice positivista mostra evidenti limiti di ricerca e azione.

#### 1.4.1. *E se fossimo solo cavalli su cui scommettere?*

Nella valutazione di matrice economico-positivista del rischio reale o oggettivo entrano in gioco solo due elementi: la *possibilità*, o frequenza di accadimento di un certo evento, e la *magnitudo*, o gravità delle sue conseguenze

(conseguenze che si intendono negative quando si tratta di salute e di ambiente, o positive se, ad esempio, si indovina il cavallo vincente in una corsa). La *possibilità* di accadimento può essere espressa al massimo in termini probabilistici; neppure ciò, tuttavia, è sempre possibile, a causa della complessità di alcune questioni da cui derivano delle incertezze irriducibili.

È bene qui notare come tecniche atte a calcolare eventi speculativi, come ad esempio una scommessa o un'assicurazione, vengano brutalmente traslate nel calcolo del rischio per i sistemi sociali e ambientali.

Quanto poi all'altro elemento che si associa alla valutazione del rischio, ovvero la *magnitudo* delle conseguenze di un evento potenzialmente dannoso, anche in questo caso la quantificazione diventa difficile quando tali conseguenze non sono puntuali, circoscrivibili nel tempo e nello spazio e quando resistono all'applicazione di parametri meramente numerici, come ad esempio il costo monetario o il numero dei morti, quando cioè non si tratta di perdere un certo investimento finanziario o una certa posta alla *roulette*, bensì la propria salute, la propria vita, o le risorse naturali indispensabili ad essa. Dunque ci troviamo nella difficoltà, non solo di quantificare le conseguenze negative ma, prima ancora, di concettualizzarle. Siamo costretti a fronteggiare incertezze che non sono riducibili ad espressioni numeriche e che toccano alcuni degli aspetti fondamentali della vita individuale e collettiva.

Negli approcci tradizionali i rischi ambientali diventano, per i *planner mainstream*, semplici valutazioni probabilistiche, rispetto alla gestione interna delle industrie e rispetto alla compensazione economica, offerte a gruppi e comunità in cambio dell'accettazione di convivere con pericoli di varia natura. Il rischio diventava il calcolo di un possibile danno. Ecco dunque spiegato il successo della formula:  $R = Sp \times V$ . Ciò di cui non si tiene conto, in questo caso, è che questa formula era stata ideata dall'ingegneria sismica per valutare i danni di un edificio soggetto ad un terremoto. Essa quindi risulta fallace e riduttiva perché:

- non tiene minimamente conto della natura differente degli eventi dannosi. È una formula che non è applicabile in tutte le parti del mondo e in ogni condizione. Anche cambiando la natura delle variabili probabilistiche, il risultato è grossolano e poco realistico perché non riesce a mettere in gioco le percezioni degli abitanti e il loro rapporto "emotivo" con la fonte di pericolo;
- questa formula può essere utilizzata per il calcolo del *danno puntuale* (nel tempo e nello spazio) provocato da un evento naturale o tecnologico. Non può minimamente contemplare il campo del *danno diffuso*, quello cioè di natura prettamente tecnologica e di maggiore impatto sui sistemi biologici;
- il concetto di vulnerabilità è intimamente e pericolosamente legato ai sistemi antropici. È vulnerabile solo ciò che è relativo alla specie umana.

Tutto il resto, ossia l'ambiente naturale, non è minimamente tenuto in considerazione.

#### 1.4.2. *La normativa "deficiente"*

L'unica legge sul rischio industriale che esiste in Italia, la 238/05 "Seveso 3", tratta soltanto di "incidenti rilevanti" cioè esplosioni, incendi e fuga di sostanze tossiche, quindi solo di danni considerati puntuali. Essa non prevede nulla relativamente ai problemi diffusi che queste sostanze provocano quotidianamente alla salute dei cittadini e all'ambiente con cui essi sono a contatto. Si può quindi affermare che la carenza delle leggi in materia di danni diffusi è elevata.

L'attuale normativa su questo tema è adatta al massimo ad analizzare le sorgenti di pericolo tecnologiche che producono solo danni puntuali. Sotto l'aspetto operativo, queste leggi inducono le istituzioni locali in errore nel definire le mappe del rischio industriale perché portano a mappe e a rilevazioni che risultano parziali e grossolane e inadatte ad arginare l'inquinamento diffuso spesso presente nei territori a rischio.

#### 1.4.3. *Irresponsabilità organizzata*

Ciò accade a causa del paradigma riduzionista che informa la pratica della gestione politica e normativa del rischio attraverso i processi decisionali definiti dalla letteratura di settore di *irresponsabilità organizzata* (cfr. De Marchi & altri, 2001), caratterizzata da modalità del comportamento organizzativo capaci di aumentare la vulnerabilità dei sistemi sociali e di far verificare eventi rischiosi.

Nella modernità tradizionale, il modello della decisione razionale si basa essenzialmente sulla concezione "economica" della razionalità soggettiva. Questo tipo di razionalità si caratterizza sulla base di aspetti formali di convenienza, del rapporto costi/benefici, di funzioni di utilità, del rapporto vantaggi ottenuti/costi sostenuti.

Tale razionalità è anche definita scelta *comprensiva o sinottica* (cfr. De Marchi & altri, 2001): le strategie di gestione del rischio, basate su questo tipo di modello decisionale, tendono a tradurre la funzione di utilità nella ricerca di decisioni che comportano conseguenze controllabili nei loro effetti e computabili nei loro benefici, ovvero nella ricerca di ambiti decisionali all'interno dei quali gli eventi dannosi impreveduti vengano calcolati come "estremamente improbabili". Per le burocrazie, i procedimenti sinottici d'azione si propongono l'obiettivo ambizioso di controllare sempre l'ambiente di riferimento delle comunità, tramite la ridondanza maniacale dei medesimi programmi. E ciò spiega come mai le Amministrazioni risultano in genere anche così impreparate a fronteggiare l'imprevisto.

#### 1.4.4. *Le scienze sociali tecnocratiche*

In molti di questi percorsi le scienze sociali si alleano e si allineano con il potere razional-sinottico, per comprendere perchè alcune industrie suscitino così forti resistenze da parte del pubblico. Ma la proposta di soluzione è alquanto superficiale: in pratica si tratta di convincere la gente ad accettare certi rischi sulla base della loro ridotta probabilità di accadimento. Gli individui sono trattati come cavie, come *test-drive* di teorie sociali autoreferenziali e quel che è peggio è che si escludono, in maniera intollerabile, il loro sapere e la loro esperienza.

La sociologia di scuola positivista chiama tutto ciò “indagine quantitativa”, qualcosa che non si traduce in esatte constatazioni o previsioni, ma genera una valutazione (probabilistica, matematica o statistica), ottenuta attraverso la selezione, il confronto, la manipolazione di dati esistenti, al fine di effettuare delle stime, disegnare dei modelli, creare degli scenari. Ma l’oggettivazione di queste indagini è difficile: è ormai risaputo come nel processo entrano inevitabilmente elementi soggettivi di valutazione (pur se supportati da una conoscenza tecnica), a cominciare dal modo di inquadrare il problema, per continuare poi con le ipotesi tenute in considerazione e i metodi scelti per testarle.

#### 1.4.5. *Comunicare numeri muti*

La comunicazione del rischio agli abitanti avviene in maniera unilaterale e senza scambio di idee e proposte con chi vive a contatto con gli *hazard*. Gli esperti lavorano in isolamento e si dedicano a compiti tecnici, per migliorare il disegno e il funzionamento delle tecnologie. Il loro motto è: “Tutto ciò che dobbiamo fare è trovare i numeri giusti”. Tale splendido isolamento può essere mantenuto solo fintanto che la questione del rischio non si ponga pubblicamente, ovvero per un tempo usualmente molto breve. Il silenzio diviene allora un segnale comunicativo molto forte, interpretato solitamente come indisponibilità a far sapere, o come volontà di nascondere. La prima risposta dei tecnici, degli analisti e dei *manager* a questa manifestazione di sfiducia è: “Tutto ciò che dobbiamo fare è comunicare i numeri”, salvo accorgersi poi che i numeri non parlano da soli, essendo spesso (ed inevitabilmente) il risultato anche di stime soggettive.

### 1.5. L’approccio *indie* ai paesaggi del rischio

L’emersione delle tre azioni di *complessificare*, *coimplicare* e *narrare* della pianificazione *indie* e il concetto da noi sviluppato di *Paesaggio* come luogo ecologico dei punti di vista aprono il campo a nuovi e proficui contributi, strumenti e pratiche nella gestione e nel controllo del rischio territoriale. Si deve cioè:

- inglobare all'interno degli studi di settore tutti quegli strumenti utili alla descrizione del fenomeno rischio, provenienti da diverse discipline e da diversi saperi, anche e soprattutto locali;
- includere gli abitanti in pratiche di ascolto e racconto della propria vita a contatto con il rischio, in modo da conoscere il rapporto ecologico e relazionale fra l'individuo e il suo contesto, fra il paesaggio interiore e quello esteriore;
- trovare un canale di comunicazione con le comunità che sia semplice e immediato, che superi la trasmissione di informazione classica che avviene fra esperto e tecnico e che possa essere biunivoco, dialogante e attento alle narrazioni indigene, vera fonte di conoscenza in profondità del luogo;
- spostare il baricentro della propria attenzione sul sistema che vede l'uomo indissolubilmente legato al suo ambiente di vita e alla comunità di cui fa parte. Così sarà facile superare il modello modernista di rischio, a favore di una pratica condivisa nel guardare al rischio non più come ad un'espressione matematica, ma come ad un fenomeno territoriale.

Dunque, da adesso in poi intenderemo il rischio come *territoriale ecosistemico* proprio per sottolineare la scala diversa di pianificazione, che da puntuale diventa territoriale, e per far emergere le relazioni che sussistono tra le componenti del territorio, focalizzate dal concetto di paesaggio, inteso come rilevatore ecologico relazionale.

Ecco che, sul nostro percorso, una direzione comincia a delinearsi: andiamo verso i *paesaggi del rischio*, fatti di sguardi, studi eterogenei, ricerche disparate, storie, esistenze co-implicate, confutazioni, mutazioni, narrazioni, tutti atti a far sublimare più che una scelta progettuale, un moto sussultorio dal basso, una dinamica d'opposizione e di proposta costituita da cinque camminamenti, descritti nei seguenti sotto-paragrafi.

#### 1.5.1. *Dal danno puntuale al danno diffuso*

Come abbiamo già detto, sono i danni diffusi quelli che hanno un maggiore impatto sull'ambiente e sulla salute umana. Per poter trattare i danni diffusi occorre allargare il bacino delle fonti di conoscenza. È qui che entra in gioco l'*altro sapere* con cui il *planner* deve mettersi in contatto. Occorre dunque saper guardare altrove: per esempio ai rapporti, ai documenti, ai *dossier* sulla salute pubblica realizzati dalle associazioni ambientali, dalle parti sociali o da singoli coraggiosi ricercatori sensibili a questi temi, solo per citare alcune di queste fonti *altre*. In questo modo la vista si allarga su temi che la sola analisi economico-ingegneristica non riesce ad inserire tra ciò che rappresenta un problema.

Ma non basta: occorre avere un atteggiamento più *riflessivo* e aperto, occorre confrontarsi con il sapere *non edotto* delle comunità locali e con le loro *storie di paesaggi*. È solo tramite il dialogo continuo con le popolazioni delle

aree a rischio che si possono mettere in risalto le sofferenze fisiche e psicologiche con cui un territorio industrializzato è costretto a convivere: non può esistere una biforcazione fra il “rischio reale o oggettivo”, sopra descritto, e il “rischio percepito”, valutato dai cinque sensi.

### 1.5.2. *Dalla vulnerabilità antropocentrica a quella d'ecosistema*

Un altro importante passaggio relazionale che questo scritto invita a compiere è considerare la *vulnerabilità* come *propensione al danno* (cfr. Menoni, 1999), molto più idonea a descrivere il danno diffuso. Quando consideriamo un tipo di danno atteso, come quello diffuso, possiamo traslare il termine “zona vulnerabile” a quello di *area d'impatto del danno diffuso* su tutto l'ecosistema territoriale. Questa area d'impatto verrebbe rappresentata considerando tutte le fonti di sapere indigeno utili per definire i danni diffusi presenti nel territorio. Anche per la ridefinizione di vulnerabilità, accanto agli studi scientifici è di fondamentale importanza la conoscenza della percezione sensoriale e quotidiana delle comunità insediate.

### 1.5.3. *Dalle scelte razionali alle scelte proattive*

La via della scelta razional-sinottica non è l'unica: parallelamente ad essa si è sviluppato il modello dell'*azione organizzativa* (cfr. Brunsson, 1985): il successo di una prassi a livello organizzativo non dipende dalla valutazione razionale dei pro e dei contro, ma da un insieme di fattori emotivi come le idee, le credenze e le motivazioni. In altre parole, mentre il decisore *razionale* cerca le conferme dell'efficacia del suo agire in valori che vengono ricavati esternamente rispetto alla comunità, come nel caso dei dati oggettivi, il decisore *impressionistico* (cfr. Brunsson, 1985) si basa sui valori dati già presenti nel territorio e centra la propria azione sulla cultura locale specifica, caratterizzata da tre importanti aspetti:

- le *aspettative* dei membri della comunità locale, cioè la valutazione positiva dei risultati futuri che possono essere raggiunti;
- la *motivazione*, cioè il desiderio effettivo di partecipare, di essere coinvolti nell'azione organizzativa;
- l'*impegno*, che consiste nella fiducia da parte dei membri dell'organizzazione di trovare sempre un appoggio da parte di questa e di poter contare sul coinvolgimento degli altri attori presenti.

Le decisioni razionali classicamente intese avvengono in un contesto dove sussiste un basso livello di aspettative, di motivazione ed impegno. Di conseguenza, nell'ambito di tali decisioni vengono misurati attentamente tutti i vantaggi marginali di una scelta rispetto a un'altra. Si ricorre quindi all'utilizzo continuo di dati esterni oggettivi, di statistiche, di valutazioni di esperti, ecc., tutti fattori che abbassano il livello di soggettività attiva.

Le decisioni *impressionistiche* o, come a noi piace definirle, *proattive* adottano invece un'altra strategia rispetto al rischio. Vengono valutati innanzitutto i valori locali e la cultura organizzativa del luogo, cercando di ridurre il rischio mediante lo spostamento del decisore sul campo relazionale del territorio. Ciò ovviamente non riduce l'incertezza, ma aumenta l'impegno per fronteggiare i rischi da parte di tutti i membri della comunità: politici, tecnici, abitanti e attori locali.

Tutto ciò ha a che fare con la capacità di *attivazione* (cfr. Weick, 1997) di tutta la comunità locale per definire il livello di vulnerabilità ecosistemica del territorio. Questo approccio è molto utile, dunque, per definire la politica delle scelte nei paesaggi del rischio perché ha a che vedere con gli aspetti inclusivi nelle decisioni di tutti gli attori inseriti nel campo relazionale.

#### 1.5.4. *Dalla comunità di cavie alla "comunità di pari"*

Le comunità locali, in particolare, devono essere legittimate a partecipare alla discussione, non solo in nome di un principio democratico, ma per il fatto di essere in possesso di una propria competenza, di un bagaglio cognitivo diverso e non sostituibile da quello degli esperti. Chi vive da anni in un certo luogo, chi è direttamente interessato da un problema può essere in grado di coglierne aspetti che gli esperti trascurano o di dare ad essi una rilevanza diversa da quella attribuita dai tecnici, che tendenzialmente applicano al caso specifico un bagaglio di cognizioni generali e astratte. Valorizzare la competenza profana della *peer community* (cfr. Funtowicz & Ravetz, 1993) significa però accogliere una concezione *estesa* dei fatti importanti, includendovi aneddoti, dialoghi informali, percezioni soggettive e, più in generale, il materiale raccolto con metodi non scientifici.

Il nostro concetto di paesaggio legato intimamente alle percezioni dell'individuo in continua relazione con la società e con il contesto ambientale riesce a cogliere anche il lato ecologico di scambio qualitativo e virtuoso fra "i pari" coinvolti nel palinsesto territoriale.

L'uso osmotico dello strumento qualitativo e narrativo delle *storie di paesaggi* risulta ancora più chiaro e utile: grazie alle storie narrate dai cittadini, ascoltate dal ricercatore e interpretate dal lettore, noi riusciamo a mettere in comunicazione saperi differenti ed estesi, che meglio possono aiutarci a capire la vita di ogni giorno nelle zone a rischio.

#### 1.5.5. *Dalla comunicazione unilaterale a quella condivisa*

Anche nei luoghi dove le informazioni vengono secrete dalle industrie, qualcosa fermenta. Iniziano, infatti, a nascere alcuni "gruppi di pressione", *nuovi attori consapevoli* che portano avanti tematiche ambientali e di qualità della vita. E, soprattutto, iniziano a condividere.

Le informazioni diventano sempre più narrazioni di eventi, di esistenze, di luoghi, di esperienze, di resistenze nei paesaggi del rischio. Le persone narrano e si ascoltano, mettono in condivisione i loro saperi e le loro volizioni. Si osserva anche, e soprattutto, in questi posti sfacciatamente devastati dall'inquinamento la voglia di parlare, di raccontarsi, di far sapere cosa si pensa e come si vive. Ecco dunque la cultura della differenza, l'ecologia dei punti di vista che si racconta fra i paesaggi del rischio: stiamo tutti nello stesso campo relazionale, ci ascoltiamo, ci narriamo e, se è possibile, agiamo insieme.

La comunicazione del rischio cambia: l'informazione non fluisce più a senso unico, cioè dagli esperti alla gente, il suo contenuto non è più codificato in forma esclusivamente numerica, le relazioni sono improntate al dialogo, alla narrazione reciproca dei nostri paesaggi. Tutto ciò non significa affatto che esista un maggiore consenso: al contrario i conflitti risultano spesso esacerbati, ma l'esistenza di una pluralità di prospettive non può ormai essere ignorata. La capacità di instaurare fra queste un dialogo proficuo è forse una delle sfide più ardue per la democrazia nel XXI secolo.